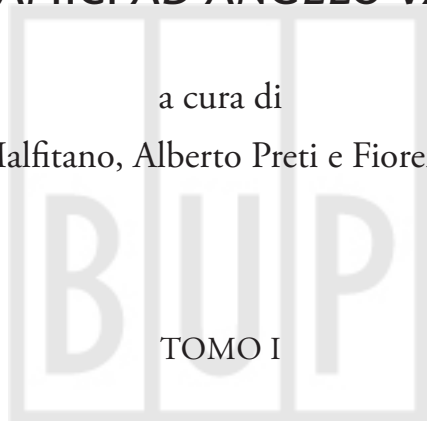


PER CONTINUARE IL DIALOGO...

GLI AMICI AD ANGELO VARNI

a cura di

Alberto Malfitano, Alberto Preti e Fiorenza Tarozzi



TOMO I

Bononia University Press
Via Farini 37
40124 Bologna
tel. (+39) 051 232882
fax (+39) 051 221019



© 2014 Bononia University Press

ISBN 978-88-7395-965-6

www.buonline.com
e-mail: info@buonline.com

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo
(compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i paesi.

Progetto di copertina: Francesca Massai

Impaginazione: Sara Celia

Stampa: Global Print (Gorgonzola, Milano)

Prima edizione: ottobre 2014

Indice del Tomo I

Premessa	9
CULTURA	
De Sanctis, la letteratura italiana e il suo insegnamento tra Risorgimento e Italia unita <i>Gian Mario Anselmi</i>	13
Trent'anni sono comunque molti nel corso di una vita <i>Fabio Roversi-Monaco</i>	27
Illazioni su una stampa <i>Roberto Balzani</i>	29
I massoni e l'idea di altruismo: modelli e pratiche <i>Fulvio Conti</i>	35
Considerazioni sulla nascita dell'Università degli studi di Milano <i>Enrico Decleva</i>	47
L'idée européenne au prisme du premier XIXe siècle <i>Francis Démier</i>	57
L'inchiesta internazionale sulla riforma dei musei pubblici dei «Cahiers de la République des Lettres, des Sciences et des Arts» (1931) <i>Andrea Emiliani</i>	69
Bobbio: filosofia, socialismo, Marx <i>Giuseppe Galasso</i>	81
Viaggi nella storia <i>Giovanni Greco</i>	85

Una educazione mediterranea <i>Luigi Mascilli Migliorini</i>	101
Rappresentanza e patrimonio culturale. Dalla Dieta del Nessuno al Museo di Parenzo <i>Ilaria Porciani</i>	111
«Padania. Storia cultura istituzioni» (1985-1999) <i>Anna Maria Quarzi</i>	123
«O falsar la storia»: Massimo D'Azeglio e la Lega Lombarda <i>Francesca Roversi Monaco</i>	131
Bianca Milesi biografia di Sismondi <i>Francesca Sofia</i>	141
Per essere un buon storico bisogna essere un buon curioso <i>Francesca Taddei</i>	157
Sentimenti e idealità: corrispondenza in tempo di guerra nella provincia siciliana (1915-1918) <i>Carmelo Vetro</i>	167
STORIA SOCIALE	
Impresa cooperativa e lavoro negli anni Ottanta: il caso della rappresentanza nel settore dei Servizi <i>Giuliana Bertagnoni</i>	193
Ogni giorno è un bel giorno <i>Silvia Colombini, Marco Roccetti</i>	211
Tehijà. Un Gruppo universitario sionista all'Università di Bologna negli anni del fascismo <i>Gian Paolo Brizzi</i>	221
Il movimento studentesco a Barcellona. Per la democrazia o per la rivoluzione? <i>Luciano Casali</i>	243
Dopo le crisi agrarie. Nuove colture nella Valle padana orientale: la barbabietola da zucchero, il pomodoro, la frutta <i>Franco Cazzola</i>	257
Il Sessantotto: un nodo storiografico ancora aperto <i>Alberto De Bernardi</i>	271

Lo spazio e la nazione. Ai margini delle celebrazioni per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia <i>Maurizio Degl'Innocenti</i>	283
Cinema e Risorgimento <i>Gian Luca Farinelli</i>	299
<i>La piazza parata a festa era gremita di popolo...</i> Feste, balli e giochi di luce per il nuovo Regno d'Italia <i>Mirtide Gavelli</i>	305
Quale città per il XX secolo? Idee e proposte di fine Ottocento <i>Carla Giovannini</i>	317
Il gioco e la storia: la curiosa vicenda di Tossignano <i>Andrea Giovannucci</i>	325
La rivincita dei contadini <i>Massimo Montanari</i>	335
Agli albori del diritto del lavoro. I collegi dei probiviri in Italia (1893-1928) <i>Stefano Musso</i>	347
Banche ed economia locale a Ferrara: la Cassa di risparmio dalla guerra al miracolo economico <i>Roberto Parisini</i>	361
«Si andava un po' ad orecchio». La Cooperativa Terra e Lavoro di Filo di Argenta negli anni della ricostruzione <i>Giorgio Pedrocco</i>	377
Se avesse vinto Stalin <i>Stefano Pivato</i>	393
<i>A piedibus</i> . Della vita e delle avventure di Giacomo Maurizio pasticciere engadinese (1762-1831) <i>Marzio A. Romani</i>	403
Il vulcano, il dottore e il paese dove l'Ici ha sconfitto le buganze <i>Paolo Sorcinelli</i>	419



DOPO LE CRISI AGRARIE. NUOVE COLTURE NELLA VALLE PADANA ORIENTALE: LA BARBABIETOLA DA ZUCCHERO, IL POMODORO, LA FRUTTA

Franco Cazzola

Alcune considerazioni preliminari

La penisola italiana è da considerarsi relativamente sovrappopolata, rispetto alle sue potenziali risorse di terreni agricoli, fin dalla fine del XVIII secolo. Nel suo insieme, dopo l'unificazione politica (1861-1870) il Regno d'Italia presentava un permanente squilibrio nella bilancia commerciale, dovuto alle massicce importazioni di frumento. La straordinaria diffusione della cerealicoltura, anche nelle condizioni meno favorevoli di un territorio per 2/3 composto da montagne e da colline in dissesto, non era in grado di ridurre il deficit permanente della produzione di frumento nel periodo di crescita della popolazione che investì l'intera Europa nel secolo XIX. Nel periodo 1801-1900 in effetti l'incremento demografico nella penisola italiana fu mediamente più lento rispetto alla media europea (+ 5,8% contro la media europea di + 6,7). L'ingresso tardivo dell'Italia nella «transizione demografica» traeva origine dalla troppo lenta discesa del tasso di mortalità, indice di forte arretratezza igienico-sanitaria e di cattive condizioni alimentari.¹ Oltre alle febbri malariche che erano largamente diffuse nell'Italia centro-meridionale e nelle isole, la sostituzione del pane con la farina di mais ridotta in polenta nel regime alimentare della popolazione rurale ed urbana della pianura de Po e delle vallate alpine Lombardo-Venete,² nel corso del XIX secolo aveva portato alla eccezionale diffusione di malattie da avitaminosi come la pellagra.³ Condizioni analoghe di sottoalimentazione erano legate all'uso generalizzato delle castagne nella montagna appenninica dove le condizioni di miseria e ambientali spingevano buona parte delle forze di lavoro alla transumanza verso le pianure malariche della costa tirrenica e adriatica o

¹ A. Bellettini, *La transizione demografica dopo l'unificazione*, in Id., *La popolazione italiana. Un profilo storico*, a cura di F. Tassinari, Torino: Einaudi 1987, pp. 157-219, a pp. 162-163.

² L. Messedaglia, *Il mais e la vita rurale italiana*, Piacenza: Federazione italiana dei consorzi agrari 1927; G. Coppola, *Il mais nell'economia agricola lombarda (dal secolo XVII all'Unità)*, Bologna: Il Mulino 1979; D. Gasparini, *Polenta e formenton. Il mais nelle campagne venete tra XVI e XX secolo*, Sommacampagna, Verona: Cierre edizioni 2002.

³ G. Porisini, *Agricoltura, alimentazione e condizioni sanitarie. Prime ricerche sulla pellagra in Italia dal 1880 al 1940*, Genève: Droz 1974; R. Finzi, *La pellagra, una gloria capitalistica*, «Classe», n. 15, giugno 1978, pp. 137-164; Id., *Quando e perché fu sconfitta la pellagra in Italia*, in M.L. Betri, A. Gigli Marchetti (a cura di), *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al fascismo*, Milano 1982, pp. 391-429; A. De Bernardi, *Il mal della Rosa. Denutrizione e pellagra nelle campagne italiane fra '800 e '900*, Milano: Franco Angeli 1984.

all'emigrazione periodica verso l'estero (Francia, Impero austro-ungarico, poi le Americhe).

Le prime ricognizioni promosse dal governo del Regno d'Italia sulle condizioni dei suoli⁴ avevano rilevato l'esistenza (nei confini del 1865, cioè prima dell'annessione del Veneto) di almeno 1 milione di ettari di terre paludose, prati inondabili, valli e risaie stabili. La loro bonifica o sistemazione idraulica lasciava sperare di guadagnare nuove terre da grano per un paese affamato.⁵

La crescita dei prezzi interni del frumento fino al 1875 nascondeva tuttavia da una parte troppo scarsi rendimenti medi⁶ e dall'altra parte tendenze al rialzo a scala internazionale. Le importazioni di cereali dall'estero, grazie al liberismo in campo doganale adottato dai governi della destra, erano comunque, almeno in parte, frenate dall'esistenza del corso forzoso della lira rispetto all'ormai dominante *gold standard*. L'abolizione della inconvertibilità in oro della lira italiana nel 1881 mise l'Italia liberista a contatto diretto con i mercati internazionali. Divenne così inevitabile l'adeguamento dei prezzi interni dei cereali a quelli internazionali, che stavano rapidamente scendendo fin dal 1873, grazie alle grandi innovazioni applicate ai trasporti marittimi e terrestri. Si riversarono sul mercato italiano grani russi, francesi e anche americani. Era per l'Italia l'inizio della crisi agraria, destinata a durare almeno un quindicennio.

L'introduzione di un dazio sull'importazione di grano nel 1887, su pressione dei proprietari e affittuari padani in alleanza con alcuni gruppi di industriali, servì ben poco da stimolo alla produzione granaria interna, né poté contrastare il cronico *deficit* di produzione cerealicola.⁷ Ancora nel 1896, verso il termine della lunga crisi dei prezzi, il deficit agro-alimentare italiano era elevatissimo: su un'importazione globale per 1180 milioni di lire ben 137 milioni servivano a comprare all'estero cereali.⁸ Sempre in quell'anno il prezzo del frumento migliore era di 23,07 lire per quintale, mentre alla vigilia della crisi agraria, nel 1880, il prezzo aveva raggiunto le 33,72 lire.⁹ La caduta dei prezzi del grano aveva trascinato con sé anche quelli del riso e del mais, principali prodotti della pianura. Le statistiche, per quanto poco affidabili fino al 1913, mostrarono anche una sensibile caduta delle produzioni medie decennali dei cereali principali (tab. 1).

Tabella 1.¹⁰ Medie decennali della produzione di frumento, mais e riso (1871-1910) – migliaia di quintali

Decenni	frumento	mais	risone
1871-80	39.802	25.541	4.915
1881-90	33.541	19.943	3.828
1901-10	35.315	19.395	3.501
1911-20	47.643	24.859	5.690

⁴ R. Pareto, *Sulle bonificazioni, risaie ed irrigazioni del Regno d'Italia. Relazione a S.E. il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio*, Milano 1865.

⁵ I. Giglioli, *Malessere agrario ed alimentare in Italia*, Portici 1903.

⁶ G. Porisini, *Produttività e agricoltura: i rendimenti del frumento in Italia dal 1815 al 1922* ("Archivio economico dell'unificazione italiana", serie II, vol. XVII), Torino: Ilte 1971.

⁷ E. Sereni, *Capitalismo e mercato nazionale in Italia*, Roma: Editori Riuniti 1974.

⁸ Giglioli, *Malessere agrario*, cit., p. 4.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Fonti: Istituto Centrale di statistica, *Sommario di statistiche storiche italiane*, Roma 1976; E. Rossini, C. Vanzetti, *Storia della agricoltura italiana*, Bologna: Edagricole 1986, p. 558.

Il mondo rurale italiano, almeno per un quindicennio si trovò così a dover cercare strade alternative nella produzione agricola. Nel Mezzogiorno gli agricoltori e i coltivatori si orientarono di slancio alla viticoltura dopo che i vigneti francesi e catalani erano stati distrutti dalla fillossera. Ma la guerra doganale con la Francia provocata dalla nuova tariffa protezionistica del 1887, mise ben presto in difficoltà non solo le esportazioni di vino, ma anche produzioni tradizionali come l'olio di oliva, la seta grezza e gli agrumi.

Nella Valle padana, di cui mi occuperò in particolare, molti cerealicoltori, soprattutto della parte centro-orientale, cominciarono invece ad abbandonare il frumento ed il riso alla ricerca di colture meno bisognose di mano d'opera o più redditizie dal punto di vista mercantile. La decisione comportava rilevanti modifiche nel sistema agrario e soprattutto negli avvicendamenti colturali. Per le terre del bolognese, del cesenate e soprattutto del Ferrarese la caduta del prezzo della canapa colpiva una delle componenti mercantili più importanti del ciclo agricolo. La crisi della canapa celava in realtà anche l'avvento di nuove fibre tessili per la marineria internazionale, gli effetti della navigazione a vapore e l'uso di cordami in acciaio.

Le strade da percorrere per superare una crisi così prolungata dei prezzi non erano in effetti molte. In estrema sintesi possiamo così ricordarle:

a) *aumentare decisamente i rendimenti per ettaro* con l'uso di concimi e macchine. Nell'ultimo decennio dell'800 si fondarono diverse fabbriche di concimi artificiali e si allargò l'impiego dei loro prodotti grazie all'attività di promozione e di distribuzione svolta dai Consorzi Agrari e dalla loro Federazione Nazionale, che aveva stabilito la propria sede a Piacenza, nel cuore della Valle padana. La stessa Federconsorzi, sorta nel 1892, si fece presto promotrice di un servizio macchine che ne favorì la diffusione tra gli agricoltori;¹¹

b) *dare impulso alle colture pratensi e all'allevamento*, creando strutture per la lavorazione del latte e integrando il caseificio con l'allevamento di suini, nutriti con gli scarti di latteria; era questo il percorso verso il *dairy farming* che potremo chiamare «lombardo», in estensione da Lodi a Cremona e Mantova. Ma lo stesso sistema fondato sul latte si faceva sempre più strada anche sulla riva destra del fiume Po, dalle prime colline alla pianura alta dell'Emilia centrale (Piacenza, Parma, Reggio). Sul finire del secolo XIX in questa parte della Valle del Po sorse in pochi anni una fitta rete di piccoli e grandi caseifici che testimoniavano l'avanzata dell'economia del latte e un generale arretramento della cerealicoltura. Un forte vincolo allo sviluppo della produzione lattiera derivava tuttavia dalla necessità di mantenere una consistente quota di buoi da lavoro e di impiegare anche le vacche per l'aratura. Il censimento del bestiame del 1868, per vari aspetti poco attendibile, segnalava per l'Emilia-Romagna una percentuale di vacche da latte sul totale dei bovini oscillante da un minimo del 21,1 di Piacenza a valori attorno ad un 32-36 per cento delle province di Bologna, Forlì, Ferrara e

¹¹ A. Ventura, *La Federconsorzi dall'età liberale al fascismo: ascesa e capitolazione della borghesia agraria (1892-1932)*, «Quaderni storici», n. 36, settembre-dicembre 1977, pp. 683-737 a pp. 691-701; A. Varni (a cura di), *La campagna a vapore. La meccanizzazione agricola nella pianura padana*, Rovigo: Associazione culturale Minelliana 1990.

Modena. Percentuali più elevate si registravano solo a Parma (42,1%), a Ravenna (46,1%) e Reggio, che già disponeva di 53,5 capi da latte su 100 bovini. Con la crisi agraria le province di Parma e di Reggio si orientarono perciò con decisione a valorizzare la risorsa bestiame da latte, come appare dalla forte crescita che le due province registrarono, tra il 1869 ed il 1894 nel numero di caseifici attivi e con una produzione di formaggio grana e di burro che nel reggiano giunse quasi a triplicare nello stesso arco di tempo. La provincia di Parma che aveva 129 caseifici nel 1869, passò a 170 stabilimenti di lavorazione del latte nel 1890 mentre Reggio aumentò i suoi impianti di lavorazione da 275 nel 1869 a 385 nel 1892.¹² Anche le campagne di Modena si stavano rapidamente adeguando a questo orientamento produttivo, sviluppando in particolar modo l'allevamento dei suini in connessione al caseificio e all'industria dei salumi. Nel Ravennate era stata invece la crisi delle risaie stabili, indotta dalla caduta generale dei prezzi cerealicoli degli anni '80, a spingere agricoltori e possidenti ad una rapida conversione a prato artificiale delle vaste estensioni «a larga» delle bonifiche di quella provincia, da cui avrebbe tratto dunque impulso anche l'allevamento della razza bovina locale, la romagnola. Fino dai primi anni '80 risultavano però già presenti nelle province di Parma e Reggio le razze da latte svizzere come la Bruna Alpina, mentre una società di proprietari parmensi aveva importato un centinaio di vacche dall'Olanda con i tori per la loro riproduzione.¹³

Questo aspetto delle trasformazioni indotte dalla crisi agraria, pur di grande rilevanza, non verrà sviluppato in queste pagine ma su di esso si può rinviare a un certo numero di studi disponibili;¹⁴

c) *inserire nella rotazione agraria nuove piante alimentari* i cui prezzi fossero più remunerativi o la cui domanda presentasse promettenti sviluppi. Occorreva di conseguenza cercare altre strade per sostituire nella rotazione agraria tradizionale la coltura del lino e della canapa con altre piante miglioratrici, dato che la crisi aveva trascinato al ribasso anche i prezzi di queste fibre tessili, così economicamente importanti per alcune province (Bologna, Ferrara, Cesena, Rovigo, Mantova).

A giudizio di un grande economista agrario come Manlio Rossi-Doria la lunga crisi agraria ebbe comunque sull'agricoltura italiana una positiva conseguenza: essa favorì una "svolta verso una fase della modernizzazione tecnica ed organizzativa dell'intervento pubblico in agricoltura".¹⁵ Buona parte delle istituzioni pubbliche di sostegno tecnico e scientifico ai produttori ebbero in effetti origine o forte impulso proprio nell'ultimo decennio del

¹² G. L. Basini, *L'industrializzazione di una provincia contadina. Reggio Emilia 1861-1940*, Roma-Bari: Laterza 1995, pp. 33, 84.

¹³ M. Capra, *La popolazione bovina della provincia di Parma dall'Unità d'Italia ad oggi*, in *Terre e buoi. Il patrimonio bovino nel Parmense dall'Ottocento a oggi*, Catalogo della mostra, Parma, Sala Ulivi, 28 settembre - 3 novembre 1985, Parma: Grafiche Step 1985, p. 88.

¹⁴ P. Battilani, G. Bigatti (a cura di), *Oro Bianco. Il settore lattiero-caseario in Val Padana tra Otto e Novecento*, Lodi: Giona 2002; M. Paterlini, *Prime forme di zootecnia razionale e agricoltura a Reggio Emilia a fine Ottocento*, in *Le campagne padane negli anni della crisi agraria*, ("Annali dell'Istituto Alcide Cervi", 5/1983), Bologna: Il Mulino 1984, pp. 109-134.

¹⁵ M. Rossi-Doria, *La Facoltà di Agraria di Portici nello sviluppo dell'agricoltura meridionale*, «Quaderni Storici», n. 36, settembre-dicembre 1977, pp. 836-853, a p. 840.

XIX secolo, e in quelli che Gino Luzzatto chiamò «gli anni più neri dell'economia italiana» (1888-96). In questo arco di tempo, pieno di difficoltà, nacquero numerose organizzazioni economiche o professionali degli agricoltori (consorzi agrari, casse rurali, latterie e caseifici cooperativi, cantine sociali, ecc.). In Emilia e in Lombardia ebbe infatti da queste istituzioni un forte impulso la riorganizzazione del settore e della filiera lattiero-casearia. Durante la crisi cominciarono ad esercitare positive spinte al mutamento nelle campagne della Val Padana istituzioni come la Stazione sperimentale di caseificio di Lodi, fondata nel 1871, e lo stabilimento sperimentale di zootecnia di Reggio Emilia diretto da Antonio Zanelli (1874), a cui si affiancarono le attività di divulgazione delle cattedre ambulanti di agricoltura che si diffusero dagli anni '90.¹⁶ Un forte impulso ebbe anche la diffusione dei prati artificiali, su cui puntarono sia la cattedra ambulante di Parma diretta da Antonio Bizzozero, sia l'esempio di qualche agricoltore sperimentatore, come Stanislao Solari. Nelle Venezie rilevante fu il contributo della grande possidenza nell'orientare la svolta verso forme di specializzazione produttiva come la viticoltura, definita da Vittorio Alpe, professore della Scuola superiore di agricoltura di Milano in visita alle tenute vicentine di Domenico Lampertico, come la vera «resurrezione agricola»,¹⁷ anche se accanto alla viticoltura dominavano ancora ordinamenti agricoli tradizionali con scarsa presenza del prato. Ma il rinnovamento dell'agricoltura veneta si faceva lentamente strada con il sostegno che ai piccoli coltivatori fu spesso organizzato capillarmente dai parroci e da filantropi con la fondazione di casse rurali, cantine e caseifici cooperativi.¹⁸ Anche in questa regione risultava rilevante l'azione promozionale di istituzioni come la Scuola speciale di viticoltura ed enologia di Conegliano, fondata nel 1876, che si affiancava alle scuole pratiche di agricoltura. Queste avevano toccato nel 1891 il numero di 24 e ad esse si aggiunsero le cattedre ambulanti di agricoltura, la prima delle quali era nata a Rovigo, nel cuore della bassa pianura padana.¹⁹

La frutticoltura: primi esperimenti

Nella ricerca di alternative alla coltivazione dei cereali qualche agricoltore stava sperimentando strade nuove, ma capaci di segnare in profondità buona parte dello sviluppo agricolo dalla metà degli anni '20 fino ai nostri giorni. L'importante novità, in direzione della specializzazione produttiva e dell'introduzione di nuove colture, era costituita dalla rapida espansione del vigneto e dai primi esperimenti di frutticoltura. La produzione di vino per l'esportazione, aveva coperto di vigneti molte colline del Veneto, affiancando la coltura del

¹⁶ L. Cavazzoli, *Ricerca e formazione nella 'filiera del latte' tra Otto e Novecento*, in P. Battilani, G. Bigatti (a cura di), *Oro bianco*, cit., pp. 135-240; M. Zucchini, *Le cattedre ambulanti di agricoltura*, Roma: G. Volpe 1970.

¹⁷ C. Fumian, *Proprietari, imprenditori, agronomi*, in S. Lanaro (a cura di), *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi, Il Veneto*, Torino: Einaudi 1984, pp. 99-162, a pp. 131-133.

¹⁸ F. Bof, *Credito e servizi all'agricoltura nelle campagne veneto-friulane tra Otto e Novecento*, Udine: Forum 2007.

¹⁹ G. Gullino, *L'apporto delle istituzioni: dove si accenna ai provvedimenti legislativi, all'Università, a talune accademie*, in *Scienze e tecniche agrarie nel Veneto dell'Ottocento*. Atti del secondo seminario di storia delle scienze e delle tecniche nell'Ottocento veneto, Venezia, 14 e 15 dicembre 1990, Venezia: Istituto veneto di scienze, lettere ed arti 1992, pp. 113-127 a pp. 118-119.

gelso, ma anche le prime colline dell'Emilia e della Romagna, per quanto in modo disordinato e irrazionale, ma con buone motivazioni di fondo. All'Esposizione Emiliana del 1888, che si tenne ai giardini Margherita di Bologna, nel padiglione dedicato all'agricoltura si incontrarono però alcune importanti novità riguardanti la pianura, preludio agli sviluppi che in questo campo l'agricoltura emiliana avrebbe manifestato in futuro. Il signor Giulio Serrazanetti presentò al concorso frutticolo la produzione di due suoi grandi frutteti specializzati, uno di 18 ettari in comune di Castenaso e uno di ben 28 ettari in comune di Marmorta, nella bassa pianura bolognese. Su queste terre erano state impiantate undici varietà di peschi americani precoci in filari e a ramificazione bassa. L'avvocato Ghigi presentò in mostra ben centodieci varietà di frutta a diversa epoca di maturazione. Quarantasei qualità presentò Pasquale Paganelli di Faenza, tra cui lodate furono le mele. Erano insomma i prodromi di nuovi indirizzi che solo alcuni decenni più tardi, nelle campagne dell'Emilia orientale e della Romagna, avrebbero finito per trionfare sostituendo rapidamente con filari di piante fruttifere, quella coltivazione della canapa che tanta fatica costava ai contadini emiliani.²⁰

Come nel caso del latte nelle province emiliane occidentali, anche nello sviluppo della frutticoltura specializzata romagnola non va sottovalutato il ruolo di agricoltori pionieri e di alcune istituzioni locali tecniche e di propaganda agraria. Si possono ricordare tra gli sperimentatori Adolfo Bonvicini, di Massalombarda, cittadina che diventerà centro di diffusione della peschicoltura specializzata anche con il sostegno tecnico di Adolfo Bellucci, direttore della Cattedra ambulante di agricoltura di Ravenna. Già intorno alla metà degli anni '20 del Novecento Massalombarda disponeva di ben 2350 ettari di frutteto specializzato su una superficie agraria del comune pari a circa 3000 ettari. La chiave del successo era dovuta anche alla realizzazione di un collegamento ferroviario con Bologna e Ferrara, cioè anche con il Veneto.²¹ Nell'Imolese tra i pionieri si possono ricordare Mazzoni, che importò dagli USA la varietà di pesco Amsden, ma anche due parroci e la locale Cooperativa ortolani. Nel Faentino la promozione della frutticoltura ebbe tra i primi protagonisti Vincenzo Valvassori con un campo teorico-sperimentale e Raffaele e Vincenzo Paganelli. A Cesena nel 1905 i produttori sentirono ormai l'esigenza di dare vita ad una Società anonima cooperativa per la vendita della frutta, costituita legalmente tre anni dopo: era questo il segno di una attenzione sempre maggiore dei produttori di frutta verso i problemi del mercato.²²

La barbabietola da zucchero

Nella Pianura padana orientale la svolta decisiva alla fine del XIX secolo, sorprendentemente rapida, fu però l'introduzione di due colture caratterizzate dalla esclusiva destinazione industriale. Prima di tutto la barbabietola da zucchero, e poco dopo il pomodoro da conserva. Mentre le tradizionali colture mercantili come la canapa, il lino e la seta avevano un ciclo

²⁰ F. Cazzola, *L'agricoltura all'esposizione*, in W. Tega (a cura di), *Lo Studio e la città. Bologna 1888-1988*, Bologna: Nuova Alfa editoriale 1987, pp. 161-164.

²¹ F. Landi, *Le strategie di un imprenditore: Adolfo Bonvicini e l'affermazione della frutticoltura a Massalombarda*, «Società e Storia», 1986 (IX), n. 31, pp. 81-103, pp. 87-89.

²² A. Preti, *Nascita e sviluppo di un'economia frutticola*, in A. Varni, A. Preti, *La città della frutta. Alla ricerca delle radici storiche di un'esperienza cooperativa cesenate*, Rimini: Maggioli editore 1989, pp. 52-53.

produttivo che assegnava all'azienda e alla famiglia contadina una prima impegnativa fase di trasformazione, le nuove colture andavano direttamente dal campo allo stabilimento industriale. La coltivazione si trovava in questo caso a dipendere essenzialmente dalle esigenze e dai programmi dell'industria, a partire dal piano delle semine fino al conferimento del prodotto in fabbrica. Il rapporto di dipendenza dai tempi imposti dai processi produttivi dell'industria era particolarmente evidente e stringente nel caso della bieticoltura da zucchero ma anche il conferimento agli stabilimenti di lavorazione del pomodoro da conserva vincolava fortemente il produttore data la rapida deperibilità di questo prodotto orticolo.

Esperimenti per trarre zucchero dalla barbabietola furono tentati negli stati italiani preunitari ma con esiti fallimentari. Negli anni napoleonici qualche tentativo di avviare la coltivazione della radice e di creare opifici da parte di imprenditori francesi fu destinato a cadere con Napoleone e con la ripresa delle importazioni dello zucchero di canna coloniale. Nei decenni successivi altri tentativi di introdurre la barbabietola provenivano da agricoltori illuminati, ivi compreso lo stesso Conte Cavour, che aveva ottenuto buoni risultati nella pianura piemontese a Grinzane. In Toscana avevano sperimentato la coltivazione negli anni '30 anche Cosimo Ridolfi e Bettino Ricasoli. Nel Regno di Napoli si ha notizia di tentativi di coltivazione lungo il fiume Sarno, mentre in Romagna si dedicarono sperimentalmente alla coltivazione due imprenditori agricoli svizzeri il barone Vittorio Crud e Gian Gabriele Eynard.²³ Il favore incontrato dalla radice tra i coltivatori si limitava tuttavia alle proprietà miglioratrici della pianta e al suo uso come foraggio per il bestiame. Più difficile era pensare ad una coltivazione su vasta scala e all'ingresso permanente della radice nella rotazione agraria tradizionale.

Dopo l'unificazione e fino al 1887 gli orientamenti liberistici dei governi italiani non favorirono certo la diffusione della coltivazione di questa radice, che già in Francia, Slesia e altrove stava fornendo buoni risultati in termini di resa zuccherina. La crisi agraria e il protezionismo avevano avuto come conseguenza anche un calo del consumo pro-capite di zucchero: da 3,3 kg del 1885 a 2,6 kg nel 1898. L'importazione di zucchero grezzo dall'estero aveva avuto infatti un vero e proprio crollo: da 138.221 tonnellate del 1885 a 41.028 nel 1888. Negli anni seguenti si ebbe una risalita attorno alle 75-80.000 tonnellate. Dopo il 1898, con la nascita dei primi impianti saccariferi l'importazione si ridusse rapidamente a poche migliaia o centinaia di tonnellate, ma senza che ciò avesse benefici per il consumatore, restando il prezzo del kg su valori anche superiori a quelli dello zucchero importato.²⁴ Per l'impianto in Italia di un'industria dello zucchero da barbabietola vi erano da sciogliere due principali nodi: un'adeguata protezione doganale dello zucchero italiano e la diffusione sistematica della barbabietola tra gli agricoltori. La protezione doganale sullo zucchero grezzo importato passò da 53 lire per quintale del 1879 alle 76,75 lire della nuova tariffa del 1887 per salire ancora a 88 lire nel 1895. Nello stesso anno sullo zucchero raffinato il dazio era stato portato a 99 lire per quintale.²⁵ Anche l'imposta di fabbricazione sullo zucchero

²³ L. Gambi, *Geografia delle piante da zucchero in Italia*, ("Memorie di geografia economica", anno VII, gennaio-giugno 1955, vol. XII), Napoli 1955, pp. 42-49.

²⁴ M. E. Tonizzi, *L'industria dello zucchero. La produzione saccarifera in Italia e in Europa, 1800-2000*, Milano: Franco Angeli 2001, p. 17; L. Gambi, *Geografia delle piante da zucchero*, cit., p. 65.

²⁵ P. Sabbatucci Severini, *Il capitalismo organizzato. Il settore saccarifero in Italia, 1800-1945*, Venezia: Marsilio 2004, pp. 33-40.

raffinato serviva a mantenere per l'industria nazionale una protezione di almeno il 25-30 per cento, dato che questa era la differenza che risultava mediamente tra il valore del dazio all'import e la tassa stessa di fabbricazione per il prodotto.²⁶ Su questa base poteva finalmente sorgere anche in Italia una industria saccarifera da barbabietola e non solo un'industria di raffinazione dello zucchero importato, i cui principali stabilimenti erano situati a Genova.

L'ingresso della barbabietola da zucchero nelle campagne della Valle padana orientale fu sollecitato da numerosi tecnici e agronomi del tempo, anche sulla base del fatto che la radice zuccherina ben si prestava alle funzioni di coltura miglioratrice, specialmente nelle terre di recente prosciugate e adibite alla coltura cerealicola nelle province della bassa Valle padana. Il mondo agricolo lombardo non vide invece nella bieticoltura una alternativa praticabile, considerato che l'ordinamento agronomico della Lombardia era considerato molto più redditizio in quanto ormai fondato sul prato e l'allevamento. Il successo della barbabietola nella rotazione agraria, che in alcuni casi portò a sostituire il tradizionale binomio grano-canapa e anche quello grano-mais, era dovuto al fatto che si trattava di una coltivazione sarchiata e rinnovatrice del suolo. Italo Giglioli, che mise in comparazione i progressi dell'agricoltura europea con le difficoltà in cui si dibatteva quella italiana, sottolineò i benefici che proprio la stessa coltura del frumento avrebbe ottenuto in Italia dall'introduzione della barbabietola. Uno studio relativo a diversi poderi bieticoli della Germania settentrionale e centrale, pubblicato nel 1899, aveva mostrato un evidente incremento della produttività per ettaro dei campi investiti a frumento, segale e altri cereali dopo l'ingresso della radice zuccherina nella rotazione agraria. In più si era realizzato, in sette poderi su otto, un sensibile incremento (15%) anche del bestiame.²⁷ Si spiega così il favore che la barbabietola finì per incontrare non solo tra qualche grande proprietario illuminato, ma anche tra i contadini mezzadri e i piccoli conduttori di fondi della Padana orientale, dato che i collietti e i residui vegetali asportati dopo la estirpazione della radice, e soprattutto le polpe esaurite dopo il trattamento industriale, potevano essere reimpiegati come buon alimento per il bestiame da lavoro e da latte. Era così possibile porre rimedio, almeno in parte, alla cronica carenza di base foraggiera della coltivazione promiscua caratteristica della pianura orientale, al cui centro stava la coltura asciutta del frumento e del mais.

L'espansione della coltura bieticola era la risultante di un fenomeno che potremmo definire di efficace integrazione tra agricoltura, industria e propaganda agraria. Dal momento che l'industria saccarifera costituiva l'unico mercato di sbocco per il prodotto, occorre che in qualche misura l'impianto delle fabbriche di zucchero precedesse l'avvio della coltivazione da parte degli agricoltori e che questi, dal loro canto, fossero a conoscenza delle tecniche colturali prima di aderire ai contratti con gli industriali zuccherieri. A questo scopo principale si dedicarono negli anni '90 del XIX secolo alcuni agronomi e direttori delle cattedre ambulanti di Agricoltura. Tra questi un personaggio come Adriano Aducco, titolare della Cattedra ambulante di agricoltura di Ferrara, che svolse un intenso programma di conferenze a carattere divulgativo sulle caratteristiche della nuova coltura e sui vantaggi della sua introduzione nella tradizionale rotazione agraria del ferrarese. A questo scopo diede vita a diversi campi sperimentali, coinvolgendo i più grossi proprietari locali, finendo poi per concorrere di persona alla creazione di uno zuccherificio. Nel 1906 gli agricoltori di quella provincia, che videro sorgere nel breve volgere di quattro anni

²⁶ M.E. Tonizzi, *L'industria dello zucchero*, cit., p. 70.

²⁷ I. Giglioli, *Malessere agrario*, cit., pp. 106-107.

cinque impianti, avevano già destinato alla barbabietola da zucchero ben 4759 ettari per una produzione stimata in oltre 1,5 milioni di quintali di radici e con un prodotto medio di 313,2 quintali per ettaro.²⁸ Nel ravennate una azione di divulgazione e propaganda tra gli agricoltori fu svolta dall'ingegnere anconitano Camillo Borgnino, direttore tecnico dello zuccherificio di Massalombarda,²⁹ e autore di una delle prime opere di storia dell'industria dello zucchero in Italia.³⁰ A Cesena fu l'opera di sperimentazione e di propaganda della locale Scuola pratica di agricoltura, diretta da Filippo Barbato, a favorire la nascita di uno zuccherificio, ma venne sollecitata anche l'introduzione di rotazioni agrarie più complesse, come l'avvicendamento quinquennale con la presenza della barbabietola e dell'erba medica. Nel 1900 erano messi a coltura nel cesenate circa 1000 ettari di barbabietole da zucchero ed entrava in funzione uno stabilimento saccarifero della Società Generale per lo Zucchero Indigeno, presieduta da Emilio Maraini, uno dei pionieri dell'industria saccarifera italiana.³¹ A Ravenna i primi zuccherifici erano sorti a Classe e a Massalombarda, ma parte delle barbabietole prodotte nel ravennate venivano lavorate anche a Cesena, Imola e a Forlì; qui l'impianto dello zuccherificio aveva fatto quasi scomparire la coltivazione del granoturco, che tra 1900 e 1908 passava da 2000 ad appena 90 ettari.³²

Oltre a Ravenna, a Forlì e a Cesena, anche la provincia di Bologna fu interessata da questa nuova destinazione produttiva dei terreni, trasformando le barbabietole prodotte in due stabilimenti saccariferi, dei quali uno fu costruito a Bazzano (1899) e un altro a Bologna. Solo nel riminese il tentativo di dare vita ad uno zuccherificio nel 1899 era stato lasciato cadere per la diffidenza del mondo contadino e agrario locale nei confronti di un legame troppo stretto con l'industria e per le troppo ridotte dimensioni dei poderi mezzadrili, che non consentivano di rinunciare alla consolidata presenza del granoturco nell'alimentazione contadina.³³ Nel 1910 la barbabietola era entrata ormai in forma stabile nella rotazione agraria delle terre cerealicole della parte orientale della regione, ma si presentava come prodotto agro-industriale importante anche nel parmense-piacentino, dato che alla periferia della città di Parma fin dal 1899 si era già insediato uno stabilimento della Società Ligure-Lombarda,³⁴ mentre anche Piacenza l'anno seguente già disponeva di un suo zuccherificio, a cui si sarebbe aggiunto un secondo

²⁸ V. Peglion, *Le bonifiche ferraresi dal punto di vista agrario*, Ferrara: Tip. Bresciani 1910, pp. 246-247; T. Isenburg, *Investimenti di capitale e organizzazione di classe nelle bonifiche ferraresi (1872-1901)*, Firenze: La Nuova Italia 1971, appendice II.

²⁹ S. Talbot, *Camillo Borgnino: un protagonista del decollo dell'industria saccarifera italiana*, in E. Biancardi (a cura di), *Le radici della dolcezza. La bieticoltura e l'industria saccarifera nel Veneto del '900*, Atti del XXVIII Convegno di studi storici, Rovigo, 3 dicembre 2005, Rovigo: Minelliana 2007, pp. 85-89.

³⁰ C. Borgnino, *Cenni storico-critici sull'origine dell'industria dello zucchero in Italia*, Bologna: Zanichelli 1910.

³¹ A. Preti, *L'economia cesenate dall'inchiesta agraria alla prima guerra mondiale*, in A. Varni, B. Dradi Maraldi (a cura di), *Storia di Cesena, IV, Ottocento e Novecento, 2 (1860-1922)*, Rimini 1991, pp. 655-757, pp. 696-704.

³² G. Porisini, *Aspetti e problemi dell'agricoltura ravennate dal 1883 al 1922*, in Nullo Baldini *nella storia della cooperazione*, Milano: Giuffrè 1966, p. 188.

³³ C. Catolfi, *Terra, proprietà, mondo contadino*, in A. Varni, V. Zamagni (a cura di), *Economia e società a Rimini tra Ottocento e Novecento. Studi pubblicati in occasione del 150° anniversario della fondazione della Cassa di Risparmio di Rimini*, Rimini 1992, p. 303.

³⁴ M. Palazzi, *Nascita di un'economia agro-industriale. Città e campagna a Parma dall'Unità agli anni Trenta*, in F. Sicuri (a cura di), *Comunisti a Parma. Atti del convegno tenutosi a Parma il 7 novembre 1981*, Biblioteca "Umberto Balestrazzi", studi e ricerche n. 4, Parma 1986, pp. 71-125, p. 95.

impianto nel 1909.³⁵ La tab. 2 mostra l'avvenuto consolidamento della nuova coltura su gran parte della regione. Occorre ricordare tuttavia che la completa subordinazione degli agricoltori ai piani di produzione delle fabbriche di zucchero, cresciute all'ombra del protezionismo, espose i produttori di barbabietole agli effetti delle ricorrenti crisi di sovrapproduzione dell'industria saccarifera, che costrinsero talora a drastiche riduzioni della superficie investita.³⁶

Furono comunque le province orientali della pianura padana, dal Polesine al Ferrarese e alla Romagna, che accolsero con maggior favore la nuova radice, alla ricerca di una pianta sostitutiva della canapa come coltura mercantile ma anche capace di integrare il nutrimento del bestiame da lavoro. Le gronde dei fiumi e le «terre nuove» acquisite dalla bonifica si trasformarono così rapidamente nella sede più idonea ad ospitare la nuova coltura.³⁷ Non è da sottovalutare anche il fatto che i bieticoltori erano invogliati al mutamento degli ordinamenti colturali dalle anticipazioni monetarie che l'industria saccarifera concedeva per eseguire le operazioni di preparazione dei terreni e di semina e dal pagamento alla consegna del prodotto in fabbrica. Con altrettanto favore la barbabietola veniva accolta da braccianti e giornalieri e dalle loro cooperative data la grande quantità di giornate lavorative richieste dalla radice.³⁸ Anche gli stessi mezzadri potevano contare sulla liquidazione delle loro spettanze a fine annata da parte di proprietari a cui normalmente cedevano la loro parte di prodotto e questo aveva notevole importanza in una economia promiscua, considerando che la coltivazione della barbabietola andava a scapito delle piante di uso alimentare tra i contadini, come il mais. Un ultimo benefico effetto dell'introduzione della barbabietola era anche l'uso sui campi della calce da defecazione prodotta dalle fabbriche per correggere l'eccessiva acidità di molti terreni di origine organica (torbosi) presenti nelle zone di insediamento della nuova coltura.³⁹

A nord del corso del fiume Po e fino al fiume Adige la coltivazione della barbabietola ebbe una veloce diffusione, al pari di quella del vicino ferrarese, sia sui terreni di più vecchia coltura lungo le gronde dei due fiumi, sia soprattutto nei terreni di recente prosciugamento nell'area deltizia. Nel 1912 in provincia di Rovigo la coltura saccarifera si era estesa su oltre 15 mila ettari e le bietole prodotte davano lavoro a 4 zuccherifici (Lendinara, Ficarolo Cavanella e Rovigo). A questi stabilimenti si sarebbero aggiunti Bottrighe (1914), Lama (1919), Badia e Polesella (1923), Costa, Arquà e Fratta (1924), Porto Tolle (1926). Si noti che questi 12 impianti industriali, per facilità di trasporto per vie d'acqua e per disponibilità di acqua di processo, erano dislocati sui fiumi Po e Adige o su vie d'acqua con essi comunicanti. Una parte della produzione bieticola dell'Alto Polesine, sempre utilizzando il fiume Po come via d'acqua, era conferita agli zuccherifici di Sermide e di Ostiglia, in provincia di Mantova.⁴⁰

³⁵ S. Fontana, *Per una storia del protezionismo granario e della crisi agraria nel piacentino: materiali e considerazioni*, in M. Legnani, D. Preti, G. Rochat (a cura di), *Le campagne emiliane nel periodo fascista. Materiali e ricerche sulla battaglia del grano*, ("Annale" 2/1980-82 dell'Istituto regionale per la storia della resistenza e della guerra di liberazione in Emilia Romagna), Bologna: Clueb 1982, pp. 407-427, pp. 408-409.

³⁶ V. Evangelisti, *Industrializzazione dell'agricoltura e movimento operaio in Emilia-Romagna*, «Rivista di storia contemporanea», 1980 (IX), n. 3, pp. 372-406.

³⁷ L. Gambi, *Geografia delle piante da zucchero*, cit., pp. 80-81.

³⁸ Ivi, p. 91.

³⁹ Ivi, p. 110.

⁴⁰ L. Lugaresi, *Il Polesine luogo 'storico' dell'industria saccarifera. Geografia della produzione e storia del paesaggio*, in E. Biancardi (a cura di), *Le radici della dolcezza*, cit., pp. 27-35, p. 31.

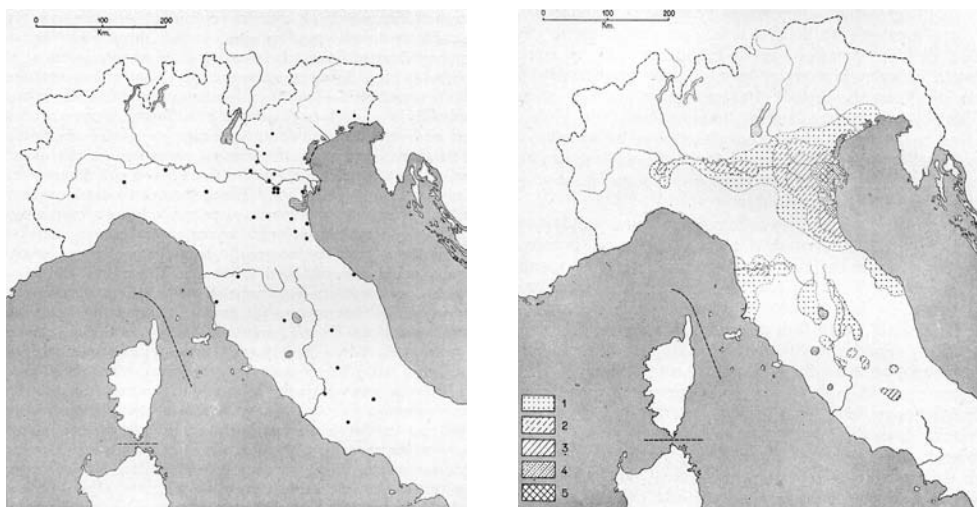


Figura 1. Le industrie di zucchero di bietola in Italia nel 1905.

Figura 2. la coltura della bietola nel 1930; zone dove la bietola occupa: 1) da 1 a 5% della superficie coltivata; 2) da 5 a 10%; 3) da 10 a 15%; 4) da 15 a 20%; 5) più di 20%.

(fonte: Gambi 1955, pp. 75 e 129)

Tabella 2. Produzione di zucchero in Emilia-Romagna e in Italia⁴¹ (quintali)

	1898-1899	1899-900	1900-1901
Bologna, Soc. Ital. Industria Zuccheri	-	27,102	62,002
Bazzano (Bo), ditta Maraini	-	13,609	21,545
Ferrara, Soc. Agricola Ferrarese	-	-	26,381
Pontelagoscuro (Fe), Schiaffino Roncalli	-	17,753	32,154
Pontelagoscuro (Fe), Conte L. Gulinelli	-	18,217	39,819
Codigoro (Fe), Soc. Anon. Eridania	-	14,436	14,333
Forlì, Soc. Anon. Eridania	-	31,148	-
Cesena, Soc. Generale per lo zucchero	-	-	38,728
Parma, Soc. Ligure-Lombarda	-	13,020	19,968
Sarmato (Piacenza), Compagnie Sucrière	-	-	7,082
Ravenna, Soc. Ligure-Ravennate	-	-	20,131
Totale Emilia-Romagna		104,137	313,291
<i>Produzione nazionale Italia</i>	<i>59,724</i>	<i>231,158</i>	<i>601,254</i>

⁴¹ Fonti: Ministero Agricoltura industria e commercio, «Bollettino ufficiale», 1902, vol. I, p. 741 e V. Evangelisti, *Forme di produzione agricola e caratteristiche generali del bracciantato emiliano-romagnolo (1880-1914)*, in F. Cazzola (a cura di), *Il proletariato agricolo in Emilia Romagna nella fase di formazione*, ("Annale" 1/1980 dell'Istituto regionale per la storia della resistenza e della guerra di liberazione in Emilia Romagna), Bologna: Clueb 1981, p. 103.

Il pomodoro

Il pomodoro da conserva si affermò con grande rapidità fin dagli ultimi decenni dell'Ottocento nel parmense e nel piacentino, grazie alla elevata remunerazione che esso offriva per ettaro di coltura investita. Nel 1910 il pomodoro occupava nella sola provincia di Parma una superficie di 2852 ettari, per una produzione di oltre 628 mila quintali. La produzione di questa pianta orticola offriva lavoro stagionale a ben 36 stabilimenti, per lo più dislocati nelle aree della prima collina (Felino, Vigatto, Montechiarugolo, Collecchio, ecc.). La produzione di concentrato, oltre a stimolare attività legate alla produzione di recipienti di latta, alimentava anche un consistente flusso di esportazioni, soprattutto in Europa. La coltura del pomodoro iniziò così ad espandersi anche in altre aree dell'Emilia e della Romagna, favorita dall'abbondanza di forza lavoro che da sempre contraddistingueva la società rurale della regione e dal fatto che il lavoro stagionale di raccolta del prodotto e di fabbricazione della conserva poteva contare anche sulla numerosa mano d'opera femminile, ormai istituzionalmente presente sul mercato del lavoro.⁴² Nel piacentino la prima fabbrica di conserva di pomodoro era sorta nel 1906 ma nel 1911 gli stabilimenti di questo tipo erano già diventati sette. Verso la fine del primo decennio del Novecento il pomodoro da conserva faceva il suo ingresso nel cesenate, naturalmente accompagnato dal sorgere di un comparto industriale conserviero. Dopo il primo stabilimento di trasformazione, impiantato a Savignano dal conte Giulio Rasponi si aggiunsero nel 1912-13 la «Baldi e Ceccarelli» a Calisese e la «Cirio» a Cesena.⁴³

All'inizio degli anni '30, il pomodoro rappresentava una componente non trascurabile della produzione lorda vendibile regionale, oltre ad essere fonte di impiego stagionale di numerosa manodopera disoccupata. Nel 1929 la coltivazione del pomodoro aveva raggiunto il suo apice con una superficie investita di 17.639 ettari, superficie destinata tuttavia a dimezzarsi negli anni seguenti. Nel 1934, anno di crisi profonda per le campagne, l'Emilia Romagna destinava infatti alla coltivazione del pomodoro da industria solo 8.453 ettari di terra e otteneva una produzione totale, compresa quella degli orti stabili, di 1.975.270 quintali, contro i ben 4,4 milioni di quintali del 1929. Sempre nell'anno 1934, in testa alla graduatoria delle province emiliane per ampiezza di superficie agraria investita a pomodoro da industria a pieno campo si collocavano ancora Parma e Piacenza, rispettivamente con 2775 e 2400 ettari. Seguiva Bologna con 1175 ettari a pieno campo e una produzione totale di 254.000 quintali. Ma anche Ravenna e Forlì, nonostante resistenze e difficoltà iniziali, parevano essersi convertite stabilmente a questa coltura orticola, destinando ad essa, rispettivamente, 624 e 584 ettari a pieno campo, per una produzione complessiva di 446.000 quintali, a cui dovevano naturalmente aggiungersi altri 40.000 quintali circa di pomodoro prodotti negli orti stabili.⁴⁴

Questa seconda grave crisi agraria che investì le campagne italiane dal 1927 al 1935 era dovuta al combinarsi della politica economica e finanziaria adottata dal governo fascista con gli effetti più generali della crisi economica mondiale che prese avvio dalla caduta della borsa

⁴² Palazzi, *Nascita di un'economia agro-industriale*, cit., pp. 99-100.

⁴³ Preti, *L'economia cesenate*, cit., p. 709.

⁴⁴ A. Todeschini, *Il pomodoro in Emilia. Importanza economica della coltivazione*, Roma: INEA 1938, pp. 8-9.

di New York nel 1929. Il progetto di accrescere i rendimenti del frumento mediante nuove varietà colturali, selezione delle sementi e concimazioni razionali in modo da ridurre la forte dipendenza dall'estero in campo granario, si era tradotta in un grande sforzo propagandistico e in un sostegno doganale alle produzioni interne di frumento che passò sotto il nome di «battaglia del grano», avviata nel 1925. A fronte di modesti risultati nella crescita dei rendimenti unitari, l'aumento della produzione fu infatti ottenuto soprattutto espandendo le superfici a coltura, anche nei terreni marginali delle colline e delle montagne. Il lancio propagandistico della «bonifica integrale», che seguì di lì a poco (1927), servì a mascherare i primi gravi effetti della rivalutazione drastica della lira, decisa nell'agosto 1926. La rivalutazione della lira andava infatti a colpire le produzioni di pregio dell'agricoltura italiana destinate soprattutto all'esportazione: riso, seta grezza, canapa, agrumi, formaggi, vino, olio, paste alimentari, e via dicendo.⁴⁵ Il passaggio del cambio lira-sterlina da valori che ormai toccavano le 150 lire per sterlina ad un valore che si voleva ripristinare simile a quello dell'anno 1922, cioè l'anno della salita al potere di Mussolini, attorno alle 90 lire per sterlina ("quota 90"), provocò un consistente rialzo dei prezzi internazionali delle produzioni agricole italiane, mentre si avviava una caduta dei mercati interni e una riduzione di salari e stipendi.

Di nuovo l'agricoltura dovette perseguire nuove strade, nuove colture, nuove dimensioni economiche e aziendali. Negli anni '30, mentre era in corso una drastica riduzione dei caseifici e degli stabilimenti per la lavorazione del latte nella parte centro-occidentale della pianura del Po, la pianura orientale cercò una via d'uscita nella frutticoltura. Ravenna, Cesena, Massalombarda, a cui si affiancarono anche le provincie di Ferrara, Bologna e Modena, cercarono nella frutta fresca (mele, pere, pesche, ciliegie, albicocche e susine) nuovi equilibri produttivi e di mercato. Le prime esposizioni frutticole come quella di Lugo (Ravenna) del 1927 mostrarono agli agricoltori possibili incrementi di reddito da ottenere con nuove tecniche di impianto, nuove *cultivar* e nuovi sistemi di confezionamento e refrigerazione del prodotto. Una formidabile espansione della frutticoltura specializzata sarebbe avvenuta infatti nella pianura orientale del Po dopo la seconda guerra mondiale sulle fertili terre che avevano ospitato per secoli la canapa, entrata ormai in crisi irreversibile.

In conclusione, se la lunga depressione dei prezzi agricoli dell'ultimo quarto del secolo XIX aveva spinto il settore agricolo della Valle padana verso le più importanti produzioni per l'industria (zucchero, latte, allevamento suino), con la seconda grave crisi agraria, che aveva colpito l'agricoltura italiana dopo il 1927, un nuovo settore agro-industriale si andò rafforzando sulle basi gettate tra il 1890 e il 1914. La specializzazione agroindustriale comprendeva infatti non solo barbabietola da zucchero e prodotti della lavorazione del latte, ma anche il pomodoro (*l'oro rosso*) coltura tradizionalmente concentrata nel Mezzogiorno. Le provincie di Parma e Piacenza si erano già collocate con successo, fin dal primo decennio del Novecento, in competizione con l'area napoletana per quanto riguarda il pomodoro, anche se dovettero subire una drastica contrazione delle produzioni in concomitanza con le difficoltà e con la dura riorganizzazione del settore lattiero-caseario che ebbe luogo nei primi anni '30 in tutta la Valle padana.

⁴⁵ S. Salvatici, *Campagne in crisi. L'Italia rurale negli anni del regime fascista (1927-1935)*, «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», n. 17/18, 1995-96, Bari: Dedalo 1998, pp. 157-192.

Nelle province romagnole e in quelle di Bologna e Ferrara, la frutta fresca e le coltivazioni ortive cominciarono invece a presentarsi agli agricoltori come la più promettente alternativa di mercato alla crisi della canapa, particolarmente dura negli anni 1927-33. La canapa, fibra tessile che richiedeva duro lavoro e impegno nella coltivazione e nella concimazione dei campi, poteva infatti reggere solo con la chiusura autarchica dell'economia italiana, ma la sua crisi si presentò ben presto irreversibile con la fine della seconda guerra mondiale e con l'apertura dei mercati. Mentre il settore saccarifero godeva qui di una assoluta posizione di monopolio sul mercato interno, la frutta, la patata, la fragola e le ortive rappresentarono, soprattutto nelle province orientali dell'Emilia-Romagna, le colture più redditizie alternative alla canapa per un'agricoltura di antica vocazione cerealicola, che ancora negli anni '50 dava occupazione ad oltre la metà della popolazione.

